

## Nazione, patria, paese

Gramsci, Zavattini e la società multi-etnica: una prospettiva di ricerca<sup>1</sup>  
di Marzio Zanantoni\*

ABSTRACT

My article aims to recall some historical-anthropological notes by Gramsci. He certainly grasped the double soul – both modern and ancient – of “Strapaese” that had a problematic relation with Fascism. It is the motif of the homeland as “country”, a crucial topic of the twentieth-century modernity. Gramsci did not live enough to see the rise of a new group of young writers during the postwar period, that rediscover the “country-homeland” by portraying it as the centre of recovery, of memory and of community. It is in this democratic way of conceiving the “country – homeland” that the “strapaesana” legacy loses every fascist nuance and achieves a completely new meaning by politically positioning in the progressive area. Today, the reflection upon the national identity of Italian people takes place within a multi-ethnic society. In which research perspective could Gramsci still be helpful?

**U**n tema che ha sempre destato l'interesse di Gramsci sin dai suoi scritti giovanili e che trova nei *Quaderni* una ulteriore e profonda rielaborazione è quello della formazione dell'identità della moderna nazione italiana e dei caratteri degli italiani ad essa connessi. Una rappresentazione della *nazione italiana* che in modo più approfondito e analitico si snoda attraverso tre momenti storici essenziali: la riflessione sul fascismo, la «questione meridionale» e i limiti del Risorgimento italiano.

Anche da questo orizzonte si conferma l'attualità di un classico, quale Gramsci è. La sua ricerca sui caratteri della nazione Italia si configura pienamente dentro un

percorso di riflessioni che ha alle spalle altri classici: Machiavelli, Leopardi, d'Aze-glio, De Sanctis, Gobetti, attraversati da un filo rosso che è la critica intransigente dei costumi nazionali e fonte di una tradizione che assume la incorruttibilità dei costumi come premessa e sbocco essenziale di una coscienza democratica<sup>2</sup>.

Ma credo ci sia di più. Gramsci cioè contribuisce a delineare concettualmente l'oggetto delle ricerche, inserendosi in quel mutamento anche terminologico che dal pensiero del Sette-Ottocento, attraverso Leopardi, indaga sui “costumi” degli italiani, dai “costumi nazionali” rielabora, con Gramsci appunto, i “caratteri” come fenomenologia di una struttura psichica

\* Università Statale di Milano.

collettiva, per approdare a ciò che Lucien Febvre, già nel 1941, poneva al centro della sua ricerca: quella “sensibilità collettiva” che diverrà storia della “mentalità”, da Braudel sino a Le Goff<sup>3</sup>. *Costumi, caratteri, mentalità*: Leopardi, d’Azeglio, De Sanctis, Gobetti, Gramsci, sino alla scuola francese delle *Annales*. È la ricerca in sostanza di quei «quadri mentali» come li definiva Braudel, delle «prigioni di lunga durata» che definiscono le forme inconsapevoli del sociale.

Per Gramsci, come per Gobetti, studiare quelle forme, quei caratteri, vederne la storia e le fissità, significava anche delineare una “biografia” o “autobiografia” della Nazione e porre con determinatezza materialistica le possibilità progettuali di una riforma intellettuale e morale.

I \_ Una storia unitaria della nazione “Italia”

Nei suoi scritti giovanili il pensatore sardo, all’interno della sua analisi dei difetti propri e specifici della borghesia italiana quale classe dominante e delle particolari modalità di affermazione del capitalismo in Italia, si sofferma spesso sulle manchevolezze dell’organismo nazionale nel suo insieme e quindi degli italiani, del loro carattere, dei loro costumi, del loro modo di intendere la vita umana e di concepire il rapporto tra l’individuo e la collettività<sup>4</sup>. Gramsci ne ricava in sintesi la convinzione dell’esistenza di un problema morale riguardante «la collettività nazionale nella

sua *totalità* e nella sua *singularità*». La sua analisi si muove su due ordini di considerazioni. Da un lato vi era la constatazione di una fragilità del tessuto morale del paese dopo l’Unità. Sulla scia di d’Azeglio e De Sanctis, Gramsci identifica nell’*immaturità* e nella *fiacchezza* le debolezze degli italiani come collettività, sottolineando anch’egli la forte «mancanza di carattere» del popolo italiano. «Popolo di poco nervo, di meno carattere», pareva quello italiano – sottolineava d’Azeglio – e di qui l’indicazione del «primo bisogno d’Italia»: che si formassero «alti e forti caratteri» e s’incominciasse «un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale», indicando nel *carattere* i fondamenti delle virtù morali e civili di un individuo e di una collettività<sup>5</sup>. In due articoli pressoché coevi del marzo 1917, significativamente intitolati *Carattere* e *Caratteri italiani*, Gramsci ribadiva che «in Italia non si conosce il carattere»<sup>6</sup>, che la «mancanza di libertà», che ha segnato profondamente la storia d’Italia, ha determinato una delle «facce più appariscenti e vistose del carattere italiano»: *l’ipocrisia*<sup>7</sup> e affidava ai socialisti il compito di un rinnovamento morale che era anche costruzione di un «uomo completo, libero» e di una «nuova vita morale fervida», estesa «al più gran numero possibile di individui»<sup>8</sup>.

Un secondo ordine di considerazioni svolte da Gramsci riguardava, nel costume nazionale, la mancanza di una visione costruttiva della vita<sup>9</sup>, che si esplicita nella contrapposizione tra «l’onestà

operosità» e l'etica tedesca del lavoro<sup>10</sup> e l'affidamento alla «fregola dei facili guadagni»<sup>11</sup>, alla «genialità» italica come scorciatoia per fare a meno «del lavoro assiduo, della piccola competenza, della cultura professionale»<sup>12</sup>.

È mancato sempre, o quasi, in Italia, – scrive Gramsci – un ambiente di serietà, di lavoro effettivo e dignitoso intorno ai luminari della scienza, della politica, della vita morale, della cultura, che pure sono nati in Italia, e in italiano hanno scritto e parlato in buon numero<sup>13</sup>.

L'assenza di una concezione laboriosa e produttiva della vita, di una vita che sia «azione disciplinata», «fermo proposito», «volontà sicura e indomabile», «servizio oscuro dell'individuo per la collettività»<sup>14</sup>, è richiamata da Gramsci più volte, come più volte sono richiamate correnti profonde dell'anima popolare: il *trasformismo*, la *tradizione gesuitica e borbonica*, l'accontentarsi del *colpo di fortuna*, la predilezione per *trucchi e ammiccamenti* (lo scopone e il tavolo da gioco invece che il *foot-ball*)<sup>15</sup>, l'*anonimato* ipocrita nelle denunce di soprusi e malfatte, il *carrierismo*, il culto dell'*incompetenza*. È chiaro che già da questi scritti giovanili la rigenerazione morale auspicata da Gramsci richiede una trasformazione interiore degli stessi militanti socialisti e la costruzione complessiva di un uomo nuovo<sup>16</sup> e a tale missione deve dedicarsi dunque il socialismo.

«In queste riflessioni giovanili – come scrive Rapone – iniziano a prendere forma alcuni dei più caratteristici nuclei tematici», legati ad un ripensamento, da parte di Gramsci in carcere, sulla storia d'Italia e il carattere degli italiani.

Nei Quaderni carcerari punto di partenza è il progetto di ricerca espresso nella pagina iniziale, assai nota, del Quaderno speciale 19 dedicato al *Risorgimento italiano*. Scrive Gramsci:

Una doppia serie di ricerche. Una sull'Età del Risorgimento e una seconda sulla precedente storia che ha avuto luogo nella penisola italiana [...] Questa seconda serie dovrebbe essere una raccolta di saggi su quelle epoche della storia europea e mondiale che hanno avuto un riflesso nella penisola.

Per esempio:

- 1) I diversi significati che ha avuto la parola 'Italia' nei diversi tempi [...]
- 2) Il periodo di storia romana che segna il passaggio dalla Repubblica all'Impero in quanto crea la cornice generale di alcune tendenze ideologiche della futura nazione italiana [...]
- 3) Medio Evo o Età dei Comuni, in cui si costituiscono moderatamente i nuovi gruppi sociali cittadini [...]
- 4) Età del mercantilismo e delle monarchie assolute che appunto in Italia ha manifestazioni di scarsa portata nazionale perché la penisola è sotto l'influsso straniero [...]<sup>17</sup>.

Innanzitutto Gramsci si pone una questione di metodo relativa alla «storia come biografia nazionale» e l'impostazione generale del problema credo vada ritrovata in una nota del Q. 19 sul *Risorgimento*, che non a caso egli intitolava *Criteri introduttivi*. Nelle osservazioni successive di questo paragrafo si nota certamente l'intento polemico più contingente di contraddire una storiografia risorgimentale «oleografica», «pedagogica» e «antistorica». Ma rimane tuttavia, come questione di fondo, il problema della legittimità, o meno, di una storia della nazione italiana, slegata da connotazioni o condizionamenti ideologici. La questione è approfondita da Gramsci in uno dei primi paragrafi nello stesso Q. 19 dedicato alla *Interpretazione del Risorgimento*<sup>18</sup>. Da un lato, è ulteriormente sottolineata la sua critica negativa a quella «interpretazione del passato italiano e la serie di costruzioni ideologiche e di romanzi storici che ne sono derivati» in quanto prevalentemente legati «alla "pretesa" di trovare una unità nazionale, almeno di fatto, in tutto il periodo da Roma a oggi»<sup>19</sup>. Dall'altro lato, non viene meno, per Gramsci, la necessità scientifica della narrazione storica unitaria. In questo senso diviene termine importante di confronto Antonio Labriola, anche se riletto attraverso Benedetto Croce<sup>20</sup>. Nell'incompiuto quarto saggio sulla concezione materialistica della storia *Da un secolo all'altro* appare chiaro come l'unità della storia d'Italia venga contestata

da Labriola nella forma della coscienza dei letterati e non certo nella possibilità o necessità di una narrazione storica del soggetto *Italia*<sup>21</sup>.

Proprio i letterati infatti erano stati coloro che per primi avevano riannodato i fili del passato per tessere una trama il cui ordito finale doveva costituire la rappresentazione di una Patria, di una Nazione e di una specificità italiana. Come è noto, Girolamo Tiraboschi scriveva in questo senso, nel decennio tra il 1772 e il 1782, la prima edizione della prima storia letteraria nazionale in Italia, ma la sua non era tanto la ricostruzione di una tradizione quanto di un patrimonio, unitario solo in quanto legato ad un'area geografica<sup>22</sup>. La sua è una storia generale della cultura, in cui la poesia è regina. Dopo di lui sarà Foscolo ad operare un ripensamento generale della letteratura italiana. Nelle sue *Epoche della lingua e della letteratura italiana* del 1809 e poi con le famose conferenze londinesi del 1823 egli non ricerca più un'identità rivolgendosi al passato ma l'intento è ormai quello di dare forma e storia, seppure attraverso l'espressione letteraria italiana nei secoli, alla nazione che sta per nascere: la prima storia della letteratura italiana scritta con la sensibilità del poeta e del patriota. E poi ancora le ricostruzioni di Cesare Cantù e Luigi Settembrini, tra cattolicesimo e paganesimo, sino al risultato più alto, la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, pubblicata in prima edizione nel 1870, senz'altro il risultato più alto di un seco-

lo e mezzo di ricerche storiche, di erudizione, di tentativi di ordinare la ricchezza della tradizione italiana in funzione del presente, storia nella quale si capovolge il punto di vista dominante: quella della storia letteraria nazionale intesa come declino. Certo, si tratta complessivamente – il giudizio vale per tutti – di una storia delle emozioni e dell’immaginario<sup>23</sup>, prima che della ragione e della fattualità. Che era invece il punto di vista metodologico e politico di Labriola e Gramsci. Sulla scorta delle avvertenze del Cassinate, rivolte ad una ricerca di «tracce vere e positive»<sup>24</sup>, il pensatore sardo prospettava il proprio lavoro storiografico come il «problema di ricercare le origini storiche di un evento concreto e circostanziato»<sup>25</sup>. Il riferimento non è dunque, con Labriola, la coscienza dei letterari e il loro immaginario, non sono le ricostruzioni moraleggianti, intellettualistiche e ideologiche alla Oriani e alla Gioberti. Altri diventano, per Gramsci, i riferimenti storiografici: Augustin Thierry<sup>26</sup>, ad esempio; Gaetano Salvemini e la sua indagine sulla lotta della Firenze medioevale e appunto Antonio Labriola e la sua esigenza di concretezza e di materialistica positività.

Il punto di partenza di questa gramsciana “biografia” nazionale antiideologica è da individuare dunque nel significato primo di *Italia*. Già il nome stesso di *Italia*<sup>27</sup> viene inteso da Gramsci quale concreto ed “effettuale” documento (geografico-territoriale) da cui ricavare, nell’ambito di quella storia nazionale alla quale si accin-

ge, il genetico strutturarsi di realtà politico-amministrative e culturali diverse.

Non intendo soffermarmi qui sui riferimenti e i dettagli che costituiscono per Gramsci le linee guida della storia italiana: in sintesi, egli individua nel passaggio dalla Repubblica all’Impero romano del I secolo a.C., e nella figura di Cesare in particolare l’inizio di quel processo di *snazionalizzazione* della penisola italica che fornisce una dimensione assolutamente cosmopolita della cultura italiana che durerà sino al Settecento<sup>28</sup>. L’opera di Cesare viene letta in questo senso come l’iniziatrice della costituzione della «categoria» degli intellettuali in funzione della creazione di una *organizzazione culturale* cosmopolita che lascerà tracce fondamentali e durature nella complessiva storia della cultura italiana<sup>29</sup>: quella specifica «Italianità» – scriveva Gramsci già nel 1917<sup>30</sup> – «che, basata su principi liberali, ha una tendenza spiccatamente cosmopolita».

A fronte di tale tendenza Gramsci indica tuttavia la mancata “nazionalizzazione” delle masse, cioè il mancato inserimento nello Stato nazionale di tutti coloro che, sotto la spinta della rivoluzione industriale, iniziano ad uscire dalla loro condizione di emarginazione, sia nelle campagne che nei borghi. Per cui laddove tale processo non si mette in moto, si assiste da un lato alla creazione di uno strato di intellettuali “a-nazionali” e “a-statali” portati a chiudersi nella soddisfazione di una loro cerchia provinciale e dall’altro al proliferare di

masse abbandonate a «un animalesco apoliticismo». Gramsci, come è noto, trova le origini di tale specificità italiana nell'epoca dei Comuni, epoca in cui la borghesia nascente svolge una funzione «disgregatrice dell'unità esistente, senza sapere o potere sostituire una nuova propria unità», invischiata com'è nell'ambito del suo «particolare».

## 2 \_ Caratteri italiani. Tra cosmopolitismo e sciovinismo nazionale

Definite le linee guida per tracciare le origini di una possibile storia della nazione *Italia*, a Gramsci interessa ora individuare quei *caratteri nazionali*, quelle forme mentali e comportamentali del popolo italiano che ritroviamo già accennati negli scritti giovanili e analizzati soprattutto all'interno di quella rubrica – che attraversa trasversalmente pressoché tutti i *Quaderni* – denominata *Passato e presente*.

Gramsci nei *Quaderni* individua elementi «oggettivi» costituenti le identità del sentimento nazionale italiano. In una nota del Q. 6 (§ 94, *Cultura italiana*) egli ne traccia un elenco significativo: la lingua, la «coltura», i partiti politici, i giornali, la Chiesa, la monarchia, il Parlamento, l'Università e la scuola, la città, la massoneria, l'Università popolare, l'esercito, i sindacati operai, la scienza (medici, cattedre ambulanti, ospedali), il teatro, il libro<sup>31</sup>. In ciascuno di questi elementi si intrecciano e si riversano sentimenti,

comportamenti, modi di essere *italiani* e Gramsci ne ha percorso, per quanto ha potuto, radici e riferimenti culturali.

La mia attenzione si concentrerà per evidenti ragioni solo su un nucleo di tali caratteri, i quali, attraverso stretti rimandi dialettici, delineano alcuni modi di essere della modernità e della contemporaneità italiana che con maggiore incisività sono penetrati nella costituzione politica e civile della nazione e che permettono a Gramsci di dar conto, secondo il programma annunciato a Tatiana nella lettera del 3 agosto 1931 «di alcuni aspetti dello sviluppo storico del popolo italiano».

Tali categorie sono quelle di *sovversivismo*, *sciovinismo*, *apoliticismo*, *individualismo*.

Proprio attraverso la categoria di *individualità/individualismo*, Gramsci legge un «carattere» specifico degli italiani e rileva la necessità di una valutazione attenta, non generica, dell'*individualismo* di cui prospetta diverse forme «più progressive, meno progressive, corrispondenti a diversi tipi di civiltà e di vita culturale»<sup>32</sup>. In un paragrafo di un *Quaderno* successivo<sup>33</sup>, Gramsci riprendeva e approfondiva l'argomento ribadendo i «due aspetti, negativo e positivo, dell'individualismo», e sottolineando il suo essere una questione da porre quindi «storicamente e non astrattamente»<sup>34</sup>. Qui Gramsci entrava nel cuore e nelle fondamenta della *modernità*, collocando opportunamente la categoria dell'individualismo nel crinale storicamente determinato tra Riforma e

controriforma<sup>35</sup> ed evidenziando come la questione vada posta diversamente «nei paesi che hanno avuto la riforma o che sono stati penalizzati dalla controriforma». L'aspetto, del tutto positivo e progressista, dell'*individualismo* veniva così a coincidere con il sorgere, del tutto moderno, della *coscienza critica* e con il «fiore della *individualità*»<sup>36</sup>, dando vita a un rinnovato rapporto tra l'uomo e la realtà non più, o non solo, mediato, da una casta sacerdotale, bensì diretto e personale. Se in questa nota Gramsci valorizzava quella «fase dello svolgimento progressivo» nella formazione dell'uomo moderno proponendo un percorso didattico ed ideale che attraverso «una fase di sviluppo di individualità e personalità critica» giunge «all'uomo-collettivo»<sup>37</sup>, in un altro passo<sup>38</sup> la sua attenzione era rivolta al lato più negativo e arretrato, corrispondente a una forma di «apoliticismo».

Si trattava in realtà, chiariva Gramsci, di una forma apparente di «individualismo», per cui la non partecipazione attiva alla vita collettiva e statale corrispondeva a uno «splendido isolamento del singolo individuo che conta solo su se stesso per creare la sua vita economica e morale»<sup>39</sup>.

Significa – spiegava la nota – che al partito politico e al sindacato economico «moderni», come cioè sono stati elaborati dallo sviluppo delle forze produttive più progressive, si «preferiscono» forme organizzative di altro tipo, e precisamente del tipo «malavita», quindi le cricche, le camorre, le mafie, sia

popolari, sia legate alle classi alte [...] Questo «individualismo» italiano [...] è proprio di una fase in cui i bisogni più immediati economici non possono trovare soddisfazione regolare permanentemente... La ragione di questo stato di cose ha origini storiche lontane<sup>40</sup>.

La corrispondenza, prima richiamata, tra l'*individualismo* più retrivo e l'*apoliticismo* del popolo italiano è un'altra di quelle corrispondenze che ritornano più volte nei *Quaderni*. È interessante notare come Gramsci impostava quel rapporto fondamentalmente nei termini di uno scontro tra modernità e antimodernismo, tra forme moderne di partecipazione e aggregazione politiche e forme reazionarie e conservatrici di distacco da esse. Discutendo del concetto generale contenuto nell'espressione «spirito statale»<sup>41</sup>, Gramsci ne sottolineava l'essenza nei termini di *responsabilità*, *solidarietà* e *continuità* nei confronti di una *tradizione* da trasmettere alle e nelle generazioni presenti e future. Altre e pericolose, precisava ancora, erano le «deformazioni di esso e deviazioni da esso»: l'individualismo «gretto e piccino», il settarismo, l'individualismo che «è solo apoliticismo animalesco»<sup>42</sup>.

E Gramsci aveva ben presente la pericolosità e l'esito fascista di quella estraneazione del popolo italiano dallo *spirito statale*, laddove rimarcava

l'apoliticità fondamentale del popolo italiano [...], apoliticità irrequieta, riottosa, che per-

metteva ogni avventura, che dava a ogni avventuriero la possibilità di avere un seguito di qualche decina di migliaia di uomini, specialmente se la polizia lasciava fare o si opponeva solo debolmente e senza metodo<sup>43</sup>.

Tra gli altri elementi che mostravano in modo evidente l'*apoliticità* italiana, Gramsci richiamava ancora i tenaci residui di *campanilismo* che, in quanto «manifestazioni di un così detto spirito rissoso e fazioso»<sup>44</sup>, rappresentava un agente di conservazione indiscutibile. In un suo recente scritto l'antropologo italiano Pietro Clemente<sup>45</sup> ha opportunamente messo in rilievo il vigore critico della battaglia gramsciana contro lo "strapaese" di intellettuali e artisti come Soffici, Papini, Rosai, Maccari ed altri. La loro avversione contro "la città" non era altro – a giudizio di Gramsci – che «la spuma saponacea della polemica tra conservatorismo parassitario e le tendenze innovatrici della società italiana»<sup>46</sup>: una sorta di qualunquismo antimodernista di cui il fascismo si era nutrito abbondantemente.

Secondo Gramsci i soli «progressi della civiltà» non erano garanzia del superamento di quei fenomeni di «primitivismo», fenomeni che solo attraverso il «diffondersi di una certa vita politica di partito che allargava gli interessi intellettuali e morali del popolo»<sup>47</sup> potevano essere contrastati e superati. Dimostrazione ne era che, venendo meno quella vita politica a causa della dittatura fascista,

l'Italia era di nuovo infestata dalle forme campanilistiche più primitive.

Gramsci aveva certamente intuito tuttavia anche la doppia anima – moderna e antica allo stesso tempo – di "strapaese", una doppia anima che aveva una relazione problematica con il fascismo, oscillante tra avanguardia tecnologica e arcaismo autarchico<sup>48</sup>. È il tema della patria come "paese", tema cruciale della modernità novecentesca, che tocca anche la cultura postfascista e antifascista. Il "paese" inteso come comunità legata alla campagna, come localismo da vincere dentro la salda unità della Nazione Italia. Quanto ha di progressivo tale percorso? Gramsci non visse abbastanza per veder sorgere nel dopoguerra una schiera di giovani scrittori che riscoprono il "paese-patria" facendone il centro del ritorno, della memoria, della comunità: Da Vittorini a Pavese, da Pasolini a Quasimodo sino all'esemplarità del neorealismo anche cinematografico di una figura straordinaria come quella di Cesare Zavattini, che con Einaudi nel 1955 firma un'intera collana (poco importa se composta solo da un volume), denominata *Italia mia*. Il titolo del volume è appunto *Un paese*<sup>49</sup> (Luzzara, sul Po, luogo natale di Zavattini): una parte per il tutto. L'idea della collana "Italia mia"<sup>50</sup> nasce non a caso da un progetto di film-viaggio da Roma verso il Sud (non realizzato) che lo scrittore emiliano aveva vagheggiato nel 1944 e proposto ad alcuni tra i maggiori registi del neorealismo italiano con lo scopo di esplorare la parte liberata del



paese»<sup>51</sup>. Pochi anni dopo, nel 1951, il progetto venne perfezionato e riproposto sotto forma di un vero e proprio film intitolato *Italia mia*, costituito da «una serie di episodi di vita quotidiana del popolo italiano»<sup>52</sup>. Si trattava di rappresentare la dimensione ordinaria della realtà italiana, scoprire insomma quell'Italia “minore” che il fascismo da un lato aveva mitizzato nascondendone però i tratti più umili, e dall'altro aveva cancellato per celebrare i fasti della dimensione urbana. Accantonato anche il progetto del film per la improvvisa defezione di Rossellini, Zavattini rielaborò l'idea originaria in un prodotto editoriale: una collana di libri fotografici, affidati a importanti registi italiani e illustrati da un apparato di fotografie di altissimo valore artistico. Ricevuto l'interessamento di Einaudi, tra la primavera e l'estate del 1952 la collana zavattiniana iniziò a prendere corpo. Inizialmente l'obiettivo della ricognizione proposta dallo scrittore emiliano erano le grandi città, seppure “fotografate” nei loro risvolti più realistici, e alcuni “caratteri” dell'Italia contemporanea declinati in chiave antropologico-sociale. Il programma annunciato a Einaudi era quanto mai ricco di autori e suggestioni stimolanti: Eduardo De Filippo (Napoli), Luchino Visconti (via Emilia), Mario Soldati (i ferrovieri), Alessandro Blasetti (Roma), Alberto Lattuada (contadini della bassa), Luigi Chiarini (muratori), Giuseppe De Santis (l'amore in Italia), Michelangelo Antonioni (stazione Termini)<sup>53</sup>. Attraverso quel particolare intreccio di let-

teratura e fotografia, la collana *Italia mia* intendeva dunque «contribuire a far conoscere sempre meglio l'Italia e gli italiani»<sup>54</sup>, un paese e un popolo la cui identità, mistificata e nascosta dal fascismo, doveva essere rivelata nella sua più pregnante realtà attraverso l'esposizione, anche specificamente fotografica, di quei *caratteri* più profondi che nella visione di Zavattini potevano anche assumere valenze diverse da quelle che Gramsci aveva così negativamente individuato. Dunque, complici anche le inevitabili defezioni degli importanti registi-autori occupati spesso nel proprio lavoro cinematografico e l'incontro occasionale ma decisivo con il fotografo americano Paul Strand, in Italia per realizzare un fotolibro «su qualche luogo italiano»<sup>55</sup>, nel 1952 Zavattini ripensava il progetto iniziale indirizzandolo più propriamente verso quella «poetica del paese»<sup>56</sup> che meglio riassumeva l'identità più vera della sua ricognizione antropologica dell'Italia e degli italiani e che trovava spazio proprio in quei primi anni Cinquanta, nella letteratura e nel cinema neorealista, divenendo anche patrimonio specifico degli intellettuali «provinciali» che hanno fatto la cultura italiana del dopoguerra<sup>57</sup>. Così il senso della collana veniva spostato dall'ambientazione dei gradi conglomerati urbani alle piccole località della provincia italiana e con un ulteriore passaggio, anche cognitivo, Zavattini individuava in una località anonima della Bassa reggiana l'espressione paradigmatica della condizione umana. Luzzara, suo paese natale,

diveniva cioè il microcosmo rappresentativo, il luogo privilegiato in cui «indagare le maglie dell'esperienza, il dipanarsi dei rapporti sociali e delle distanze»<sup>58</sup>. La nuova impostazione dava così vita a quello che diverrà poi, pubblicato nell'aprile del 1955, il primo e unico volume della collana "Italia mia": quel capolavoro di grafica fotografica intitolato semplicemente *Un paese*<sup>59</sup>.

In sostanza, se il progressismo innovatore di Gramsci, come abbiamo visto, identificava nel paese, nel municipalismo e nel campanilismo agenti di conservazione indiscutibili, vedendone con orrore l'antimodernismo strapaesano, Zavattini teorizza per tutta la vita la sua Luzzara come fonte di risorse, luogo di ritorni, dimensione dell'autentico, nostalgia di un ritrovamento impossibile. Il paese di Zavattini si connette ad un'Italia nuova, alla democrazia, a una pedagogia per le masse e ad un concetto molto critico dell'intellettuale elitario, ritrovando qui implicitamente una consonanza gramsciana.

Ciò che dunque riaffiora tra Gramsci e Zavattini è il tema dell'Italia "minore", mistificata dalla cultura letteraria fascista, posta ai margini della modernizzazione e ora luogo di nuove relazionalità e riconoscimento dei propri antenati.

Il *paese* zavattiniano è di fatto la prima espressione di una radicale emancipazione delle classi più povere verso una strada d'uscita mentale dal fascismo, che ribalta in senso progressista certi toni

stapaesani alla Papini, ricollocandoli totalmente in un'idea popolare di appartenenza e di terra natia.

Questa sorta di «via emiliana al paese», come è stata brillantemente definita<sup>60</sup>, restituisce il *paese* alla cultura e al pensiero democratico della sinistra. Su questa strada, ancora più radicalmente si incammineranno, tra gli anni Cinquanta e Sessanta alcuni intellettuali radicali come Gianni Bosio e Giuseppe Morandi, producendo monografie e documentari, pubblicati postumi<sup>61</sup>, che rappresentano anch'essi espressioni paradigmatiche di quella alternativa «poetica del paese» che con Zavattini prende avvio e anch'essi, non a caso, collocati nella bassa padana, tra il cremonese e il mantovano. In questo spirito democratico di concepire il «paese-patria», l'eredità strapaesana perde ogni coloritura fascista e acquista un senso totalmente nuovo, collocandosi politicamente in un'area progressista<sup>62</sup>. A ben vedere, la discussione tra Gramsci e De Martino concerneva anche o soprattutto questa perdita dell'universo antropologico del "paese" e della sua cultura di fronte all'avanzata della modernità. Era una discussione centrata intorno al tema del folclore (o folklore)<sup>63</sup> inteso come cultura delle classi subalterne o *sensus commune*, in cui Gramsci leggeva questa visione come una concezione del mondo «disgregata, incoerente, inconsequente»<sup>64</sup>, aggettivi che qualificavano il folclore in modo negativo, regressivo e conservatore, dunque un ostacolo al

processo di modernizzazione. A questa visione rispondeva De Martino:

Certamente, nella misura in cui la vita culturale delle masse popolari è arretratezza, superstizione, testimonianza di ideologie superate ecc., nella misura in cui il folklore è tutto questo, il giudizio di Gramsci è esatto. Ma è il folklore *soltanto* questo? La vita culturale tradizionale delle masse popolari è soltanto arretratezza, superstizione ecc., oppure essa ha dei prodotti ancora attualmente validi e accettabili, soprattutto nella sfera delle manifestazioni artistiche e letterarie? Il folklore è soltanto discesa e invilimento di prodotti elaborati dall'alta cultura? [...] Accanto al processo di discesa, dall'alta cultura al popolo, non vi è anche un processo inverso, cioè ascendente?<sup>65</sup>

Ma è sul valore di questa società e cultura radicalmente “altra” che Gramsci, come è noto, solleverà le sue riserve.

Ciò che il progresso cancella, secondo quella cultura laica e radicale di sinistra del secondo dopoguerra, non è tanto una forma di società a cultura arretrata, ma una forma di società e cultura radicalmente “altra” rispetto a quella dominante nel mondo storico e tecnologico dell'Occidente cittadino e industriale. Ed è questa forma “altra” e antagonista che va preservata, rivendicata e riscoperta dentro le forme sociali, culturali e antropologiche della *patria/paese*.

A Gramsci interessa altro: il senso e il percorso della nazionalizzazione degli ita-

liani. E appare chiaro come egli interpretasse anche la modernità italiana nell'orizzonte più classico del nesso *individuo/Stato*: solo le forme di partecipazione più collettive e civili integrano e, nello stesso tempo, esaltano e difendono le prerogative intellettuali, morali e materiali dell'individualità. Al di fuori di questo rapporto, tutto da costruire e sempre in pericolo, stanno le fazioni, lo spirito di corpo deterioro, le caste, i privilegi, le “associazioni a delinquere”.

Gramsci non ha potuto vedere come la vittoria sul regime fascista sia stata anche la riconquista di quel moderno nesso *individuo/Stato* così fortemente compromesso durante il regime.

Oggi la riflessione sull'identità nazionale del popolo italiano si iscrive necessariamente dentro una società multietnica. In questo senso le riflessioni gramsciane ci possono essere ancora da stimolo, laddove Gramsci sottolineava la possibilità di rovesciare positivamente il vecchio cosmopolitismo degli intellettuali italiani. In un passo del Q 19 scriveva:

Il cosmopolitismo tradizionale italiano dovrebbe diventare un cosmopolitismo di tipo moderno, cioè tale da assicurare le condizioni migliori di sviluppo all'uomo-lavoro italiano, in qualsiasi parte del mondo egli si trovi.

Non il cittadino del mondo in quanto *civis romanus* o in quanto cattolico, ma in quanto produttore di civiltà. Perciò si può sostenere che la tradizione italiana si continua dialetticamente nel popolo lavoratore e nei suoi

intellettuali, non nel cittadino tradizionale e nell'intellettuale tradizionale. Il popolo italiano è quel popolo che nazionalmente è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo<sup>66</sup>.

Questa forma moderna di cosmopolitismo del popolo italiano è stata messa alla prova nell'ultimo ventennio a causa delle migrazioni che hanno raggiunto anche il nostro paese. La reazione è stata duplice: se da un lato una parte della cultura e della società ha indubbiamente mostrato una visione moderna ed europeista delle relazioni interumane sotto forma dell'accoglienza e dell'integrazione multietnica, dunque un senso sovranazionale del genere umano, dall'altro è altrettanto fuor di dubbio che altre reazioni, altri sentimenti sempre più evidenti emergono dagli strati più diversi della popolazione. Chiusure, intolleranza, razzismo: la *nazione* diventa ancora di più *paese* e ritornano le forme più retrive del senso della Patria, dell'appartenenza alla propria *terra*, del richiamo delle *radici*. Tuttavia, tra quel cosmopolitismo progressista e quella nostalgia conservatrice e reazionaria serpeggia trasversalmente la fecondità laica della posizione zavattiniana, che fu, è stata e, appunto, continua ad essere parte costituente di un popolo "di sinistra": una posizione che guarda al mondo senza dimenticare i valori della propria identità nazionale.

In questo senso ritengo che quella "biografia della nazione" tracciata, sep-

pur sommariamente, da Antonio Gramsci possa esserci ancora d'aiuto.

E all'ammirazione che sorge in chi legge e studia le note carcerarie gramsciane, per la incredibile forza della ricerca e per la mole di conoscenze che l'intellettuale sardo riuscì a trasfondere nei *Quaderni*, si unisce ogni volta la percezione di quanto utile sia ancora oggi, e per il futuro, lo sguardo che, da dietro le pareti dei suoi luoghi di segregazione, seppe dare al mondo contemporaneo.

\_ NOTE

1 \_ Saggio sottoposto a doppia revisione cieca.

2 \_ Cfr. M. ROSATI, *Il patriottismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 109.

3 \_ Cfr. A. GAMBINO, *Inventario italiano. Costumi e mentalità di un paese materno*, Einaudi, Torino 1998, p. VII.

4 \_ Per queste osservazioni gramsciane e i precisi riferimenti testuali cfr. il saggio di L. RAPONE, *Critica dell'Italia (e degli italiani) e antigioiottismo nel giovane Gramsci*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Carocci, Roma 2008, vol. 1, pp. 23-49.

5 \_ Ivi, pp. 25-27.

6 \_ A. GRAMSCI, *Carattere*, «Il grido del popolo», 3 marzo 1917, *La città futura: 1917-18*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, p. 71.

7 \_ ID., *Caratteri italiani*, «Avanti!», pagina torinese, 5 marzo 1917, in *La città futura*, cit., p. 75. Come ha fatto osservare recentemente Giuseppe Vacca, è possibile notare in questo

scritto anche le influenze indirette esercitate da Bertrando Spaventa sul giovane Gramsci: cfr. G. VACCA, *Bertrando Spaventa nel marxismo italiano*, «Studi Storici», (2017) 1, pp.114-141, in part. p. 121.

8 \_ ID., *Rispondiamo a Crispoldi*, «Avanti!», pagina torinese, 19 giugno 1917, in *La città futura*, cit., p. 216.

9 \_ Cfr. L. RAPONE, *Critica dell'Italia*, cit., in part. pp. 34-36.

10 \_ A. GRAMSCI, *Elogio del cazzotto*, in «Avanti!», pagina torinese, 12 giugno 1916, *Cronache torinesi*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980, pp. 365-367.

11 \_ Ivi, p. 367.

12 \_ ID., *La scuola del lavoro*, «Avanti!», pagina torinese e pagina milanese, 18 luglio 1916, in *La città futura*, cit., p. 441.

13 \_ ID., *Stenterello*, «Avanti!», pagina torinese, 10 marzo 1917, *La città futura*, cit., p. 84.

14 \_ ID., *Carattere*, cit., p. 319.

15 \_ ID., *Il «Foot-ball» e lo scopone*, in *Il nostro Marx, 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, pp. 265-266.

16 \_ L. RAPONE, *Critica dell'Italia*, cit., p. 37.

17 \_ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1959-1960, § 1 (d'ora in avanti citerò da questa edizione). Il § 1 del Q. 19 (scritto tra il 1934 e gli inizi del 1935) riprende e amplia notevolmente il § 89 del Quaderno miscelaneo 9 (1932), all'interno del quale era riservata una sezione già dedicata a *Note sul Risorgimento italiano*. È interessante notare come, nell'ampliamento dall'uno all'altro Quaderno, sia stato aggiunto il punto 2, relativo al passato romano.

18 \_ Ivi, pp. 1974-1989, in particolare pp. 1979-1982.

19 \_ Ivi, p. 1979.

20 \_ I riferimenti alle opere di Labriola vengono ricavati da Gramsci dalla crociana *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Laterza, Bari 1921 (cfr. C. VIVANTI, *Q. 19. Risorgimento italiano*, Einaudi, Torino 1977, pp. 55-57, nn. 31-34).

21 \_ A. LABRIOLA, *Da un secolo all'altro*, in *Scritti filosofici e politici*, a cura di F. Sbarberi, Einaudi, Torino 1973, p. 855; e ora nella nuova edizione critica, a cura di S. Miccoli e A. Savorelli, *Da un secolo all'altro 1897-1903*, Bibliopolis, Napoli 2012, p. 127.

22 \_ M.T. SAPEGNO, «Italia», «Italiani», in *Letteratura italiana, V. Le questioni*, Einaudi, Torino 1986, p. 215.

23 \_ F. FINOTTI, *Italia. L'invenzione della patria*, Bompiani, Milano 2016, p. 300.

24 \_ A. LABRIOLA, *Da un secolo all'altro 1897-1903*, cit., p. 127.

25 \_ Q. 19, § 5, p. 1981. Corsivi nostri.

26 \_ Q. 14, § 39, p. 1696; § 72, p. 1740.

27 \_ Cfr. L. CRACCO RUGGINI, G. CRACCO, *L'eredità di Roma*, Einaudi, Torino 1973, in particolare pp. 31-37. Su questo tema cfr. anche W.V. HARRIS, *Quando e come l'Italia divenne per la prima volta Italia? Un saggio sulla politica dell'identità*, «Studi Storici», (2007) 2, pp. 301-322. Qui l'Autore si sofferma in particolare ad indagare la diffusione del nome «Italia» dalla Calabria moderna all'intera penisola, dalla punta dello stivale sino ai fiumi Arno ed Esino.

28 \_ Q. 17, § 32, p. 1935.

29 \_ Q. 8, § 22, p. 954.

30 \_ A. GRAMSCI, *Stenterello risponde*,

«Avanti!», cronache torinesi, 14 marzo 1917, in *La città futura*, cit., pp. 89-90.

31 \_ Q. 6, § 94, p. 769. Circa i «caratteri» dell'identità italiana, numerosi sono ormai i lavori che danno ne danno conto, da diverse angolature. Tra quelli maggiormente considerati, vanno citati: G. BOLLATI, *L'italiano*, Einaudi, Torino 1996; U. CERRONI, *L'identità civile degli italiani*, P. Manni, Lecce 1996; S. LANARO, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Marsilio, Venezia 1996; E. GENTILE, *La grande Italia, Ascesa e declino del mito della nazione nel Ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997; A. SCHIAVONE, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Einaudi, Torino 1998; E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998; R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Sansoni, Milano 1999, E. DI CIOMMO, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005; D. BIDUSSA (a cura di), *Siamo italiani*, Chiarelettere, Milano 2007; S. PATRIARCA, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010; W. BARBERIS, G. DE LUNA (a cura di), *Fare gli italiani. 150 anni di storia nazionale*, Allemandi, Torino 2011, F. FINOTTI, *Italia. L'invenzione della patria*, Bompiani, Milano 2016.

32 \_ Q. 6, § 162, p. 814.

33 \_ Q. 9, ma di poco posteriore (aprile-maggio 1932).

34 \_ Q. 3, § 23, p. 1110.

35 \_ Spunti illuminanti in questo senso provengono da M. CILIBERTO, *Rinascimento e riforma nei «Quaderni» di Gramsci*, in AA.VV., *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 759-788. Un accenno di carattere filosofico al così detto «individuali-

smo» si trova in Gramsci anche nel Q 15, § 29, pp. 1784-1785.

36 \_ Q. 9, § 23, p. 1110. Su questo punto rimando alla mia sintetica ricostruzione del *contesto storico-culturale* presente in M. ZANANTONI, *Anarchismo*, Ed. Bibliografica, Milano 1996, in particolare pp. 15-18.

37 \_ Q. 9, § 23, p. 1111.

38 \_ Q. 6, § 162, p. 815.

39 \_ *Ibidem*. Un più approfondito esame del rapporto tra individuo/individui e società politica/Stato è svolto da Gramsci nel § 142 delle note miscellanee del Q 8, pp. 1028-1029.

40 \_ *Ibidem*.

41 \_ Q. 15, § 4, pp. 1752-1755.

42 \_ *Ivi*, pp. 1754-1755. Su questo aspetto vedi anche S. PATRIARCA, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, cit., p. 178. Nel volume, a Gramsci e alla sua lettura del «carattere» degli italiani sono dedicate alcune pagine (pp. 173-180).

43 \_ Q. 9, § 141, p. 1201.

44 \_ *Ivi*, § 36, p. 1117.

45 \_ P. CLEMENTE, *Paese/Paesi*, in M. Isenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 5-39, in part. pp. 15-28.

46 \_ Q. 22, § 4, p. 2151.

47 \_ Q. 9, § 36, p. 1117.

48 \_ Cfr. F. FINOTTI, *Italia. L'invenzione della patria*, cit., p. 470; e L. MANGONI, *Il fascismo*, in *Letteratura italiana, I. Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, pp. 534-536.

49 \_ P. STRAND, C. ZAVATTINI, *Un paese*, Einaudi, Torino 1955.

50 \_ Ragioni di spazio mi impediscono di ricostruire nei dettagli la genesi e gli sviluppi

della collana einaudiana. Rimando per questo ai recenti saggi, e relativa bibliografia in nota, di L. GASPARINI, *Paul Strand e Cesare Zavattini. «Un paese»: la storia e l'eredità*; e di A. FERRABOSCHI, *Il cinema diventa libro: il progetto di «Italia mia» e «Un Paese»*, scritti per il recente catalogo, a cura di L. Gasparini, A. Ferraboschi, *Paul Strand e Cesare Zavattini. «Un paese»: la storia e l'eredità*, pubblicato in occasione della omonima mostra tenutasi a Reggio Emilia dal 5 maggio al 9 luglio 2017, Silvana, Milano 2017, rispettivamente alle pp. 12-36 e 36-54. Una parte dell'epistolario tra Zavattini e Einaudi relativo alla collana "Italia mia" è stato pubblicato da V. FORTICHIARI, *Il carteggio Einaudi-Zavattini*, «La fabbrica del libro», (2001) 2, pp. 1-7. Utile per le osservazioni che stiamo svolgendo è anche il saggio di G. FALASCHI, *Alla scoperta dell'Italia e degli italiani: Zavattini e altri autori (1944-1963)*, «Cuadernos de Filologia Italiana», 14 (2007), pp. 173-185.

51 \_ A. FERRABOSCHI, *Il cinema diventa libro*, cit., p. 37 e nota. Vedi anche G. FALASCHI, *Alla scoperta dell'Italia*, cit., p. 178.

52 \_ A. FERRABOSCHI, *Il cinema diventa libro*, cit., p. 37.

53 \_ Ivi, p. 39.

54 \_ Ivi, p. 40.

55 \_ Ivi, p. 41 e V. FORTICHIARI, *L'occhio di Strand e di Zavattini*, in L. Gasparini, A. Ferraboschi (a cura di), *Paul Strand e Cesare Zavattini. «Un Paese»*, cit., pp. 68-71.

56 \_ *Ibidem*.

57 \_ Cfr. P. CLEMENTE, *Paese/paesi*, cit., p. 16.

58 \_ G. TINAZZI, *Paese*, in G. Moneti, (a cura di), *Lessico zavattiniano. Parole e idee su cinema e dintorni*, Marsilio, Venezia 1992, p. 186.

59 \_ Sulla fortuna critica del volume cfr. L. GASPARINI, *Paul Strand e Cesare Zavattini*, cit., in part. pp. 24-29. Dopo il 1955 il volume non venne più ristampato per volere di Strand. Zavattini ritornò a Luzzara vent'anni dopo, con Gardin, rifotografando persone e luoghi ripresi da Strand. Ne derivò un nuovo volume, C. ZAVATTINI, G. BERENGO GARDIN, *Un paese. Vent'anni dopo*, Einaudi, Torino 1976. Due anni prima era stato ristampato il solo testo di Zavattini: C. ZAVATTINI, *Un paese e una fotografia inedita di Paul Strand*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1974.

60 \_ Cfr. P. CLEMENTE, *Paese/paesi*, cit., p. 18.

61 \_ G. BOSIO, *Il trattore di Acquanegra. Piccola e grande storia di una comunità contadina*, De Donato, Bari 1981; Giuseppe MORANDI, *I paisan*, Mazzotta, Milano 1979.

62 \_ F. FINOTTI, *Italia. L'invenzione della patria*, cit., pp. 482-484.

63 \_ Sull'uso delle due diverse grafie in Gramsci cfr. G.M. BONINELLI, «folclore, folklore», in *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Carocci, Roma 2009, pp. 319-322.

64 \_ Q 8, § 173, p. 1045.

65 \_ E. DE MARTINO, *Gramsci e il folklore*, «Il calendario del Popolo», (1952) 91. Il brano cit. è in P. ANGELINI, *Gramsci, de Martino e la crisi della scienza del folklore*, in G. Baratta e A. Catone (a cura di), *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, Unicopli, Milano 1995, p. 70.

66 \_ Ec, Q 9, § 5, p. 1988.